

AVVENIRE / domenica 17 febbraio 2019

Cattolici e politica. Viene un tempo di Sinodo, certo non di «supplenza»

Erio Castellucci

Caro direttore,

le numerose, autorevoli e acute [riflessioni sui cattolici italiani e la politica, pubblicate su 'Avvenire'](#) nelle ultime settimane, mettono in cammino pensieri e sentimenti, in felice sintonia con le preoccupazioni dei vescovi italiani. Il cardinale Gualtiero Bassetti le ha espresse con chiarezza in diverse occasioni, ricordando tra l'altro – nel centenario dell'appello di don Sturzo 'Ai liberi e forti' – come sia necessario anche oggi l'apporto dei cittadini cattolici per un servizio all'intero Paese.

Chi può decidere le modalità, i tempi e gli strumenti per questa auspicabile nuova stagione di impegno politico dei cattolici? Non certamente i pastori da soli. Come ha ricordato il Concilio Vaticano II, è primo e specifico compito dei laici animare le realtà temporali e quindi anche agire direttamente nel mondo politico. Ai pastori spetta piuttosto spendersi per la predicazione fedele del vangelo, amministrando la grazia sacramentale e accompagnando i fedeli nella scoperta della loro vocazione e missione nel mondo. I due ambiti, certo, non si muovono su binari paralleli, perché la persona è un tutt'uno e l'annuncio del Vangelo incrocia sempre i valori e le esperienze umane: personali, sociali e politiche. Ma non si potrà chiedere al magistero di entrare direttamente in campo nelle scelte politiche, nelle strategie partitiche e nei processi di stesura e applicazione delle leggi: un corto circuito verificatosi in Italia alcuni decenni fa quando, caduti i partiti 'ideologici', i vescovi hanno svolto un'opera di supplenza che ha finito per smorzare l'iniziativa politica dei laici cattolici. Situazione che in realtà ha fatto comodo anche ad alcuni di questi laici, i quali continuano talvolta a invocare la discesa in campo dei vescovi in ambiti e questioni spettanti invece a loro.

Non i pastori da soli, dunque, ma nemmeno i laici da soli. Perché la Chiesa è formata da tutti i battezzati, è «l'assemblea di coloro che guardano nella fede a Gesù» (*Lumen Gentium* 9). L'unità del popolo di Dio viene prima delle distinzioni tra gerarchia, laici e consacrati. Ma questa unità oggi, in Italia, appare una chimera: la cifra del cattolicesimo italiano sembra la *divisione*. Non si tratta, come decenni fa, di una frattura orizzontale tra 'base e vertice', ma di una frattura verticale tra due schieramenti valoriali. Da una parte i cattolici della vita nascente e morente e dall'altra quelli della vita migrante e indigente; da una parte i cattolici della famiglia e dall'altra quelli dell'ambiente. Di fronte alle divisioni nella comunità, San Paolo chiedeva: 'Cristo è forse diviso?' (1 Cor 1,13). Oggi la domanda è ancora più radicale: 'L'uomo forse è diviso?'.

La tentazione è quella di prendere *parte*, mentre 'cattolico' significa conforme al *tutto*. Il 'cattolico' sostiene la dignità della vita umana in tutte le sue dimensioni,

individuale e sociale: la vita nascente e morente, povera e indigente, sana e malata; lavora con uguale passione per la libertà educativa e per la qualità dell'ambiente, per la famiglia e per la promozione del lavoro e della giustizia, per la sussidiarietà e per la solidarietà. Questi erano valori sui quali settant'anni fa i cattolici erano unanimi, e sui quali convergevano addirittura insieme a liberali e socialcomunisti, come testimonia la nostra Costituzione. Oggi i cattolici non riescono più nemmeno a convergere tra di loro. L'ideologia non è affatto scomparsa: semplicemente si incanala non più nell'uno o nell'altro partito, ma nell'uno o nell'altro sito. Con la differenza che il partito era sottoposto a leggi di controllo, mentre il sito è governato dalle leggi della giungla.

Grazie a Dio esiste una rete sana e costruttiva nelle nostre case, parrocchie, città, luoghi di lavoro, di cura e di incontro. Una fitta rete di persone che nel quotidiano si impegnano a fondo, come singoli e come gruppi. Solo che non riesce a fare cultura e ancor meno a fare politica. Trasformare in eventi culturali e politici le esperienze di accoglienza, accompagnamento e dono; riflettere e comunicare i valori umani racchiusi dentro alle pratiche evangeliche: mi sembra il servizio più prezioso che la Chiesa italiana oggi può offrire, senza farsi frullare dall'attualità, senza cedere alla tentazione di rispondere all'arroganza con l'arroganza; preparando piuttosto una generazione capace di leggere 'i segni del tempi'.

Anche per questo credo che l'idea recentemente lanciata [sulle pagine di 'Avvenire' dal direttore di 'La Civiltà Cattolica' padre Antonio Spadaro](#), sullo spunto della introduzione del cardinal Bassetti all'ultimo consiglio permanente della Cei, vada ripresa e sostenuta: probabilmente è venuto il tempo di un sinodo per la Chiesa italiana, che possa farle prendere atto di essere una delle «minoranze creative» (Benedetto XVI, 26 settembre 2009), una Chiesa «libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa» (Francesco, 10 novembre 2015).

Arcivescovo di Modena-Nonantola

presidente della Commissione Cei per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi

<https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/viene-un-tempo-di-sinodo-certo-non-di-supplenza>